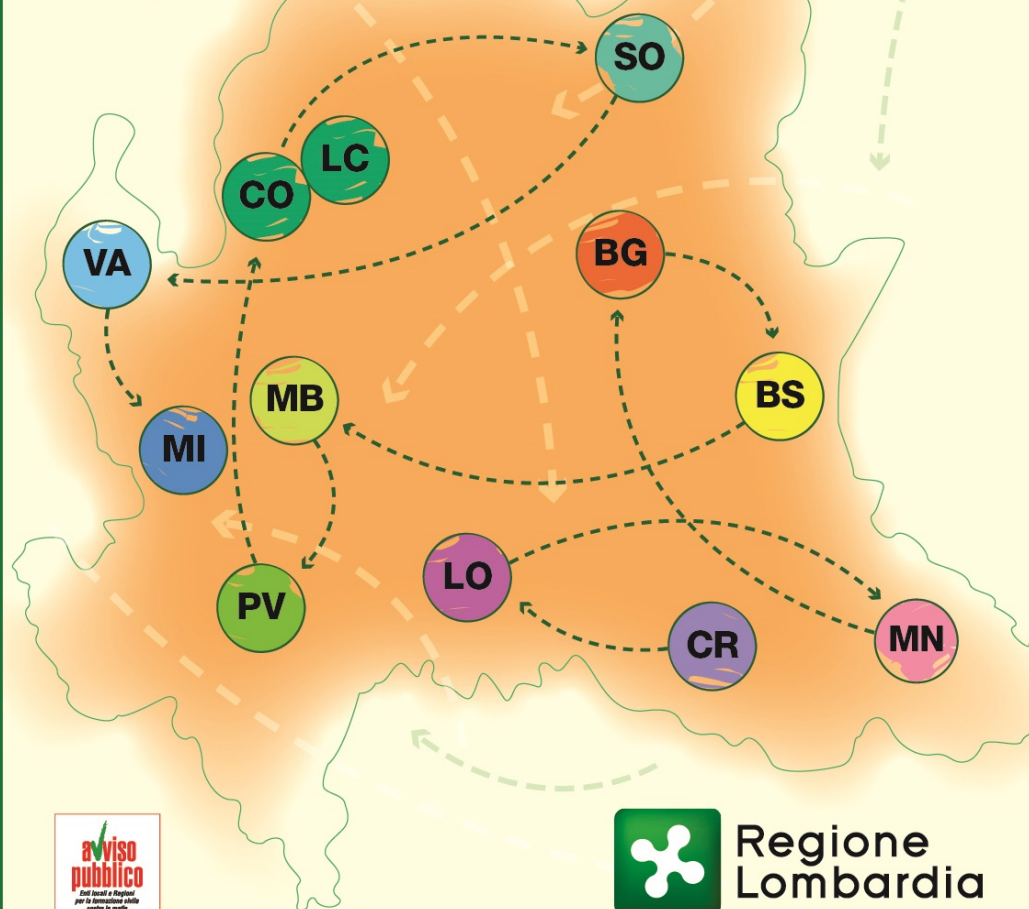


PERCORSI DI FORMAZIONE E CONOSCENZA CONTRO **MAFIA E CORRUZIONE**

Cremona • Lodi • Mantova • Bergamo • Brescia • Monza •
Pavia • Como e Lecco • Sondrio • Varese • Milano

DA MARZO A LUGLIO 2019



Regione
Lombardia



Regione
Lombardia



PERCORSI DI FORMAZIONE E CONOSCENZA CONTRO MAFIA E CORRUZIONE

**Progetto finanziato da Regione Lombardia e realizzato in collaborazione con
“Avviso Pubblico – Enti Locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie”**

Il progetto “PERCORSI DI FORMAZIONE CONTRO MAFIE E CORRUZIONE” nasce dalla volontà di Regione Lombardia di porre i temi del contrasto alle mafie ed alla corruzione al centro di una riflessione che coinvolga tutto il territorio regionale, dialogando con i cittadini, le categorie economiche e produttive, le realtà associative e, soprattutto, ponendo attenzione alle realtà istituzionali ed amministrative, locali e regionali, in una cornice progettuale che evidenzia e valorizza la necessità di “fare” e “costruire” reti di fronte a fenomeni tanto complessi.

Dentro questo orizzonte di senso nasce la collaborazione con l’associazione Avviso Pubblico, associazione di cui la Regione Lombardia è socia, insieme ad altre 10 Regioni ed oltre 400 Enti Locali in tutto il paese, e che dalla sua nascita sperimenta forme di prevenzione ai fenomeni corruttivi e mafiose, cercando di rinforzare cultura e strumenti dentro le Amministrazioni Pubbliche.

FINALITÀ del PERCORSO

Sviluppare iniziative di informazione, conoscenza formazione e scambio di buone prassi amministrative, volte a diffondere la cultura dell’etica pubblica e a far maturare sensibilità rispetto alla prevenzione e al contrasto alle mafie e alla corruzione e di ogni altro reato connesso alle attività illecite e criminose.

OBIETTIVI del PERCORSO

- diffondere una corretta conoscenza ed una conseguente consapevolezza dei rischi e dei pericoli dei fenomeni della corruzione e delle infiltrazioni mafiose sui territori del Nord Italia;
- offrire strumenti interpretativi e di azione concreta nella logica della prevenzione e del contrasto, anche avvalendosi di buone prassi amministrative già sperimentate;
- restituire senso di responsabilità e di “possibilità di azione” a tutti i cittadini ed in particolare agli uomini ed alle donne che operano nelle amministrazioni pubbliche;
- favorire la costruzione, il sostegno e l’implementazione di reti sociali capaci di contrastare i fenomeni citati anche attraverso la condivisione di buone pratiche amministrative.

ORGANIZZAZIONE del PERCORSO

Il percorso prevede la realizzazione di 2 momenti formativi in ciascuna delle Province del territorio Lombardo (fatti salvi i territori del Comasco e del Lecchese i cui eventi copriranno entrambe le aree provinciali) per un totale di 22 eventi formativi.

In ciascuna area territoriale si realizzeranno un intervento serale, di carattere generale, ed un intervento mattutino, di carattere specialistico, destinati ad approfondire aspetti differenti dei fenomeni corruttivi e mafiosi, del loro impatto sulla vita delle comunità e locali e delle Amministrazioni pubbliche, delle possibili azioni di contrasto (a titolo di esempio si cita il tema delle Ecomafie, quello dei Beni Confiscati, degli appalti e dei contratti pubblici...).

All’interno della stessa area, invece, gli interventi mattutini e serali verteranno sulla medesima tematica, anche se affrontata a partire da elementi di approfondimento differenti, selezionati a partire dai destinatari presenti in aula.

DESTINATARI

- gli incontri serali (19.30-22.30) saranno rivolti, prioritariamente, a cittadini, amministratori locali, rappresentanti del mondo delle professioni e delle associazioni di categoria, del volontariato, della scuola, e di tutte quelle realtà che svolgono attività di carattere sociale sui temi del contrasto alle infiltrazioni mafiose ed alla corruzione;
- gli incontri mattutini saranno rivolti, prioritariamente ai dipendenti di Regione Lombardia (coinvolgendo tutti gli Uffici Territoriali Regionali) e degli Enti del Sistema Regionale locale (ad esempio, ARPA, ALER, Consorzi di Bonifica, ASST, ATS, Enti Parchi, ecc.) degli Enti Locali e Provinciali/Metropolitani, del complesso delle Pubbliche Amministrazioni dell'area in cui si svolge la sessione formativa.

TEMI TRATTATI

Di seguito un elenco sintetico dei temi che verranno approfonditi nelle diverse aree territoriali: "Presenze mafiose al Nord"; "Corruzione, trasparenza ed etica nelle Amministrazioni Pubbliche"; "Ecomafie"; "Il gioco d'azzardo ed i legami con le organizzazioni criminali"; "La gestione degli appalti pubblici"; "Riciclaggio, evasione, elusione, racket e usura"; "Sicurezza urbana e Criminalità organizzata"; "Welfare Locale e infiltrazioni mafiose"; "Beni Confiscati"; "Mafie e economia globale"; "Infiltrazioni mafiose e corruzione nella sanità pubblica e privata"

RELATORI

Nei diversi moduli formativi si alterneranno rappresentanti:

- del mondo istituzionale (ad esempio della Direzione Investigativa Antimafia);
- del mondo delle Amministrazioni Locali e Regionali;
- del mondo Accademico e culturale;
- del mondo del Lavoro, del Welfare e del Privato Sociale che vivifica una realtà complessa e talvolta definita "Antimafia Sociale".

SEDI E PERIODO DI REALIZZAZIONE

I seminari si svolgeranno nelle sedi degli Uffici Territoriali Regionali della Regione Lombardia; il percorso si concluderà a Milano con gli incontri del 3 e 4 luglio 2019. Il percorso si svolgerà interamente fra Marzo e Luglio 2019.

CORNICE NORMATIVA

In coerenza e in applicazione della Legge Regionale 24 giugno 2015, n. 17 "Interventi regionali per la prevenzione e il contrasto della criminalità organizzata e per la promozione della cultura della legalità", il percorso si inserisce nel quadro dell'Accordo di collaborazione tra Regione Lombardia e l'Associazione Avviso Pubblico, approvato con D.g.r. n. X/7754/2018 "Approvazione accordo di collaborazione tra Regione Lombardia e l'associazione senza scopo di lucro «Avviso Pubblico» – Enti locali e regioni per la formazione civile contro le mafie" e sottoscritto il 6 dicembre 2018.

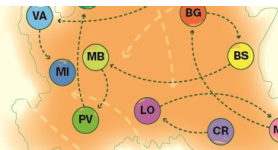


Regione
Lombardia

LE ECOMAFIE

Pavia, 5 e 6 giugno 2019

PERCORSI DI FORMAZIONE E CONOSCENZA
CONTRO **MAFIA E CORRUZIONE**



CRIMINALITÀ AMBIENTALE: ANALISI DELLA DNA

La Direzione Nazionale Antimafia e Antiterrorismo ha presentato nel luglio 2018 la Relazione annuale sulle attività svolte nel periodo luglio 2016 - giugno 2017.

Nel programma organizzativo della DNA è istituito il “polo di interesse” relativo alla criminalità ambientale, di cui si propongono alcuni stralci.

RIFIUTI: MENO LI TOCCHI, PIÙ GUADAGNI

Il vero e proprio fenomeno della interconnessione tra le attività della criminalità organizzata di tipo mafioso ed il crimine ambientale si ha quando il tipo di intervento di quella criminalità nel ciclo dei rifiuti sia tale da determinarne una distorsione tale da dar luogo alla commissione dei reati previsti dal Testo Unico Ambientale. Secondo il tragico insegnamento derivante dal disastro ambientale campano consumato nei lontani anni in cui la mafia dei “casalesi” si mise a disposizione delle centrali criminali economiche dei rifiuti per trasformare il suo territorio in quella immensa discarica abusiva i cui nefandi effetti perdureranno nei secoli, a memento di una vergogna che il trascorrere del tempo non potrà, né dovrà, cancellare.

Al di fuori di ciò, l'intervento del crimine mafioso nel settore dei rifiuti, senza che si determini quel tipo di effetto di distorsione del ciclo, non fuoriesce dal perimetro delle ordinarie attività di tipo mafioso e, specificamente, della mafia degli appalti...il tutto reso possibile dalla facilità del fondersi e confondersi di mafia ed impresa criminale, con la prima, quindi, che mutua dalla seconda, nel settore dei rifiuti, quelle dinamiche comportamentali che sottostanno al crimine ambientale, ovvero sia il profitto che, a questo punto, per il sodalizio mafioso non consiste nel solo fatto di essersi impadronito di un settore economico che già di per se stesso è lucroso (e lo diventa ancor di più se si gonfiano ad arte i quantitativi di rifiuti gestiti, con manovre truffaldine), ma anche nella distorsione del ciclo stesso con le classiche azioni dei criminali ambientali.

Quelle, cioè, che rispondono alla logica secondo cui “il rifiuto meno lo tocchi e più guadagni”, così eliminandosi i vari passaggi del “trattamento”, quelli richiesti dalla normativa ambientale, la cui mancata esecuzione crea nocumento all'ambiente.

Non può sottacersi come l'analisi dei fenomeni criminali degli ultimi tempi in materia di rifiuti veda il ripetersi di quella tendenza dei trafficanti dei rifiuti italiani a convogliarli, via terra, verso altri Paesi dell'Unione Europea, allo scopo di esportarli dai relativi Porti verso aree extra-europee, onde non incappare nei serrati controlli italiani. E tanto si rileva allo scopo di segnalare come indispensabile sia una armonica legislazione europea in materia e, soprattutto, una cooperazione tra forze di polizia ed organi giudiziari in termini operativi con continui scambi di informazioni e dati che valgono a stroncare in ogni dove gli illeciti traffici.

Il periodo di interesse ha visto anche l'esplosione di un allarmante fenomeno, in realtà non nuovo, ma che nell'anno 2017 ha assunto dimensioni che mai prima avevano avuto luogo, ovverosia quello degli incendi degli impianti destinati al deposito e/o al trattamento dei rifiuti che hanno interessato tutto il territorio nazionale, dalla Lombardia alla Sicilia. In alcuni casi le fiamme distruttive hanno riguardato impianti facenti capo ad imprese già note alla Direzione Nazionale per essere state oggetto di indagini riguardanti traffici illeciti di rifiuti, o sospettate di porli in essere.

Non è infondato, pertanto, il sospetto che i detti incendi siano di natura dolosa; senza, però, che possano riconnettersi a ritorsioni o danneggiamenti da parte di terzi. Ed, invece, ispirati dalla stessa logica criminale che regge le attività organizzate finalizzate al traffico illecito dei rifiuti. In particolare, la volontà di sbarazzarsi di enormi quantitativi di rifiuti acquisiti illegalmente, oppure da sottoporre a costose procedure di trattamento dopo aver intascato i proventi relativi alla loro raccolta.

Per cui, piuttosto che porre in essere le rischiose condotte delittuose volte alla (falsa) attribuzione di codici funzionali all'avvio in discarica, quando ben diversa avrebbe dovuto essere la destinazione (recupero e/o riciclo), il ricorso al fuoco può ben essere considerato la più opportuna (criminale) soluzione.

SOTTO IL TALLONE DEI TRAFFICANTI DI RIFIUTI

*Quello che segue è un estratto dal contributo di
Stefano Ciafani, Presidente di Legambiente,
pubblicato nel Rapporto di Avviso Pubblico "Amministratori sotto tiro 2018",
presentato il 5 aprile 2019 a Roma.*

300 INCENDI IN 30 MESI

Per centinaia di sindaci e amministratori pubblici di tutta Italia l'ultima emergenza ambientale e sanitaria ha a che fare con l'epidemia di roghi agli impianti di trattamento di rifiuti. Almeno 300 quelli censiti ufficialmente negli ultimi due anni e mezzo. Come ammettono gli investigatori, dietro ai roghi c'è quasi sempre un traffico illecito di rifiuti e mille altri reati, non solo ambientali.

Con il fuoco si manda tutto al diavolo, comprese le prove degli intrallazzi. Non mancano nemmeno casi di roghi appiccicati per mera intimidazione, per proteggere pezzi di monopolio nella filiera, nel tipico stile ecomafioso. Lo hanno insegnato al mondo intero i clan campani attivi nella Terra dei fuochi.

Sulle tracce di questa particolare tipologia di piromani si muovono procure e forze dell'ordine da tempo. I risultati non sono mancati. Come nel caso dell'indagine denominata Velenum coordinata dalla Dda di Milano, che alla fine di febbraio di quest'anno ha portato in carcere 8 persone, 4 ai domiciliari e 3 con l'obbligo di firma, con l'accusa di traffico organizzato di rifiuti. Velenum perché l'indagine è nata dall'incendio scoppiato quattro mesi prima (ottobre) alla Ipb, un deposito di rifiuti nel quartiere della Bovisasca di Milano, a due passi da Quarto Oggiaro. Fiamme alte quanto palazzi a sei piani avevano ammorbato l'aria e i polmoni di migliaia di famiglie del posto.

L'incendio durerà diversi giorni, divorando 2.500 metri quadrati di capannone insieme alle sue tonnellate di veleni stoccati. Il sindaco, in preda al panico, sarà costretto a emanare una specie di coprifuoco, invitando i suoi concittadini a barricarsi in casa e a non aprire le finestre per nessun motivo al mondo. L'aria puzzava di morte.

Ancora più impressionante il fatto che alcune ore dopo e a pochi chilometri di distanza divamperà un altro incendio a un impianto di rifiuti gemello a Novate Milanese, mandando in cenere ben due capannoni destinati a deposito di materie plastiche. Anche in quel caso, il fumo sarà visibile per chilometri, acre e micidiale da respirare, impegnando i vigili del fuoco per giorni. Già nel 2015 e sempre di domenica (era l'alba del 28 giugno) nella stessa ditta di Novate si era registrato un altro incendio. Stesso film: un intero territorio e la sua comunità era stata avvelenata.

I fuochi non si accendono quasi mai per caso. I sospetti che dietro ai roghi ci sia un disegno criminale diventano presto realtà. Appare così anche per il caso della Ipb. Sono bastati quattro mesi di indagini ventre a terra della Squadra Mobile di Milano per avere le prove giuste per accusare il titolare di usare la ditta come base operativa di un imponente traffico illecito rifiuti, servendosi pure di broker di alto livello. I rifiuti sarebbero dovuti andare all'estero, in inceneritori in Bosnia e Bulgaria. Qualcosa non ha funzionato e ci hanno pensato le fiamme.

La testa pensante del traffico avrebbe usato una serie di capannoni (affittati da società terze e intestate a prestanome), quindi non solo quello andato in fumo, per stoccare illegalmente tonnellate di rifiuti indifferenziati proveniente dalle città di Napoli e Salerno, trasportati in Lombardia grazie a ditte di trasporto e autisti compiacenti. Per l'accusa, le società coinvolte, nove in tutto, "operavano principalmente nel Nord Italia, sull'asse lombardo-veneto e, tramite intermediari complici che agivano sul territorio, provvedevano al reperimento dei rifiuti da parte di varie aziende conferenti. I rifiuti, mediante ditte di trasporto, autisti e varia manovalanza collusa, non venivano regolarmente smaltiti presso i siti autorizzati, bensì accumulati ed abbandonati all'interno di vasti capannoni, con risparmio sui costi di smaltimento".

Negli ultimi tempi, la banda era alla costante ricerca di capannoni e impianti dove accumulare rifiuti. Come ha spiegato il procuratore aggiunto Alessandra Dolci, capo della Direzione distrettuale antimafia, "nonostante l'attenzione mediatica sul caso, che ha destato particolare timore sociale, nei giorni successivi gli indagati hanno continuato a cercare nuovi siti per stoccare illegalmente i rifiuti". La domanda di raccolta di rifiuti non manca mai.

Ha scritto nell'ordinanza il gip Giusy Barbara: "è altamente probabile che l'incendio sia servito per smaltire illegalmente" gli stessi rifiuti "per i sopravvenuti ostacoli (...) a trasferirli in altri siti, oppure a nascondere le prove del traffico svolto dagli indagati dopo il sopralluogo di pochi giorni prima della Polizia Locale e del personale di Città Metropolitana e la conseguente scoperta" della presunta discarica abusiva.

Solo qualche giorno prima, in audizione dinnanzi all'attuale "Commissione parlamentare di inchiesta sulle attività illecite connesse al ciclo dei rifiuti e su illeciti ambientali ad esse correlati" il Procuratore Generale della Corte d'Appello di Milano Roberto Alfonsi ha messo a verbale: «Al momento si contano 13 procedimenti presso la Dda di Milano, di cui dieci sono ancora nella fase delle indagini preliminari.

Per almeno due è in corso la stesura delle richieste di misure cautelari. In tre procedimenti, riguardanti fatti molto gravi, c'è stato rinvio a giudizio, sono già state applicate le misure cautelari. Su 13, dieci riguardano fatti del 2018: significa che il fenomeno diventa sempre più grave, continua e si ripete sempre più spesso. Da qui la necessità di una maggiore attenzione e sempre più costante».

Alfonsi si è peraltro spinto fino a ventilare l'ipotesi di un'unica regia dei roghi, oltre che della strana provenienza di rifiuti dalla Campania. «Il dato anomalo che ha incuriosito chi sta indagando è l'inversione di tendenza nei flussi. In molti casi la provenienza dei rifiuti è campana: la Dda ha individuato l'imprenditore campano, sa chi è, lo sta seguendo nelle indagini. Così come sa i nomi e i cognomi di alcuni 'ndranghetisti che sono dietro ad alcuni di questi incendi», ha spiegato Alfonsi.

«Le indagini portano gli inquirenti a dire che a loro giudizio c'è una regia unica, perché probabilmente ci sono stesse società che ricorrono in più parti, o ci sono società nelle cui compagne societarie c'è una stessa persona fisica».

Al Nord ci sono gli impianti dove falsificare i documenti e mettere in campo le truffe più significative, movimentare camion senza dare troppo nell'occhio, così le rotte si invertono, da Sud verso Nord, per poi finire in fiamme.

LA "GUERRA DEI RIFIUTI"

Purtroppo, le vicende milanesi non fanno quasi notizia, visto che gli impianti di rifiuti bruciano da tempo in tutto lo stivale. La già citata "Commissione parlamentare di inchiesta" dall'estate del 2015 alla primavera del 2017 ha contati 9 incendi fotocopia a impianti di trattamento dei rifiuti nella sola provincia di Milano, altri due roghi del genere a Lainate, a Bruzzano, a Cinisello Balsamo, a Senago, a Novata Milanese, a Cornaredo, senza contare l'escalation di fuochi nelle provincie di Pavia e Brescia. Considerando l'intera regione il conto sale a 30.

Un bollettino di guerra che vede le amministrazioni locali costrette a contare i danni, emanare ordinanze e aspettare il prossimo fuoco. I sindaci, insieme alle rispettive comunità, denunciano la frustrazione di dover assistere inermi. Una guerra dei rifiuti che gli scorre otto gli occhi ma che non riescono a fermare.

Sulla grossa fetta di rifiuti, quelli classificati come Speciali, non hanno competenza alcuna, essendo la gestione lasciata al libero mercato. Sugli impianti di trattamento le autorizzazioni spettano alle Regioni, mentre sul mercato della raccolta e del riciclo operano soggetti privati, che conoscono bene la tecnica criminale del giro-bolla per falsificare i Codici Cer (oggi Elenco Europeo Rifiuti) dei rifiuti e maturare ricavi illegali. L'unica competenza è nella gestione dei rifiuti Urbani, in teoria di competenza pubblica (dove incomberebbe anche l'obbligo di prossimità), anche se spesso viene affidata tramite gara a aziende private, salvo i casi di gestioni in house (che prevedono comunque gestioni manageriali e di tipo imprenditoriale dove si innescano altre patologie, come quelle di tipo clientelare/corruptivo).

Sta di fatto che il controllo da parte dei Comuni dei flussi e delle filiere è davvero scarso nella pratica. Anche la tracciabilità è minima: una volta transitati negli impianti intermedi, come i TMB, i rifiuti Urbani diventano di fatto Speciali, potendo andare al migliore offerente, in Italia e all'estero. I trafficanti lo sanno bene: più rifiuti, più passaggi, più chilometri, più affari in vista.

In generale, le rotte illegali di rifiuti tagliano e infettano territori per poi finire in fiamme, senza che sindaci e amministratori pubblici possano fare granché. L'unica buona notizia è che grazie alla legge 68/2015 sugli ecoreati, a differenza del passato, adesso è possibile contestare ai responsabili anche i delitti di inquinamento e disastro ambientale, che prevede pene esemplari che superano i vent'anni.

RELAZIONE PARLAMENTARE SULL'ATTUAZIONE DELLA NUOVA LEGGE

La Commissione parlamentare di inchiesta sulla gestione dei rifiuti nella precedente legislatura ha svolto una prima verifica sull'attuazione della legge 22 maggio 2015, n.68 (Disposizioni in materia di delitti contro l'ambiente), basata su relazioni e documenti degli uffici giudiziari e di altri organismi (tra cui i rapporti di Legambiente).

Il 23 febbraio 2017 è stata approvata una relazione. Di seguito una sintesi.

REATI E PROFILI PRATICI-ORGANIZZATIVI

La relazione si sofferma in particolare sulla nuova fattispecie dell'inquinamento ambientale di cui all'articolo 452-bis del codice penale, introdotta dalla legge n. 68/2015, che prevede la reclusione da due a sei anni (e una multa da 10.000 a 100.000 euro) a chi cagiona abusivamente una compromissione o un deterioramento significativi e misurabili delle acque, dell'aria, del suolo o di un ecosistema, della biodiversità, anche agraria, della flora o della fauna.

In base ai dati raccolti emerge che, tra i nuovi "ecoreati", tale fattispecie sia quella maggiormente contestata su tutto il territorio nazionale, a conferma della bontà della scelta effettuata dal legislatore. Al tempo stesso, sono emerse rilevanti criticità in sede applicativa, ciò che ha indotto molti Uffici giudiziari ad applicare prudentemente la nuova norma penale. Un incentivo ad un maggiore utilizzo di tale disposizione può derivare dalla recente pronuncia della Corte di Cassazione (n.46170 del 3 novembre 2016), che ha espresso in particolare il proprio orientamento interpretativo in ordine ai concetti di "compromissione o un deterioramento significativi e misurabili".

Si registra un numero significativo di contestazioni anche per i reati di disastro ambientale (art. 452-quater c.p.) e per i delitti colposi contro l'ambiente (art. 452-quinquies c.p); più limitato il numero delle contestazioni per i delitti di traffico e abbandono di materiale ad alta radioattività (art. 452-sexies c.p.), di impedimento del controllo (art. 452-septies c.p.) e di omessa bonifica (art. 452-terdecies c.p.).

Per la fattispecie di morte o lesioni come conseguenza del delitto di inquinamento ambientale (art. 452-ter c.p.), anch'essa di limitata applicazione, è stata sollevata una problematica di ordine sistematico – valevole in generale per i nuovi “eco-delitti” – sull'assenza di una corrispondente forma di tutela penale per le ipotesi di morte o lesioni conseguenti alle più gravi fattispecie di disastro ambientale e di delitti colposi contro l'ambiente.

La legge n.68/2015 ha introdotto un procedimento speciale per perseguire i reati contravvenzionali in materia ambientale (artt. 318-bis e ss. del D.Lgs. n.152/2006): il soggetto responsabile di reati ambientali può provvedere al ripristino della situazione preesistente, sulla base delle prescrizioni dei soggetti competenti, ed estinguere così il reato pagando una contravvenzione.

Dalle informazioni raccolte non è possibile effettuare una valutazione della concreta applicazione della norma. Sono emerse peraltro numerose problematiche interpretative, con particolare riguardo alla tipologia di reati esclusi da tale procedimento, al soggetto beneficiario delle somme versate e al soggetto competente a definire le prescrizioni: per superare tali divergenti interpretazioni, la relazione suggerisce l'emanazione di apposite circolari da parte procure generali.

Accanto agli aspetti di natura interpretativa, la raccolta di informazioni e dati è servita a valutare la necessità di adeguare mezzi e risorse per rendere possibile l'attuazione della legge (in termini di polizia giudiziaria, personale specializzato, strutture e soggetti pubblici competenti ad effettuare gli accertamenti tecnico-scientifici), tenuto anche conto dell'assenza di stanziamenti aggiuntivi nella legge n.68/2015.

L'applicazione della nuova normativa presuppone infatti un lavoro complesso, spesso molto lungo, da parte della polizia giudiziaria e delle Procure al fine di appurare, nei singoli casi concreti, la sussistenza dei numerosi e potenzialmente controversi elementi costitutivi dei nuovi reati ambientali, e supportarli di adeguati elementi di prova nell'ambito del procedimento penale. Ad esempio, le indagini presso determinati distretti produttivi caratterizzati da intensa o significativa industrializzazione hanno evidenziato l'esistenza di una pluralità di cause inquinanti, ciò che rende difficile l'accertamento del nesso causa-effetto tra l'evento inquinante e le condotte oggetto di indagine.

In caso di impianti dismessi o in siti maggiormente isolati si scontano inoltre le difficoltà investigative legate all'accertamento di comportamenti anche assai risalenti nel tempo e commessi in luoghi spesso situati in proprietà o pertinenze interdette o comunque non immediatamente accessibili al pubblico.

Altro aspetto problematico è quello relativo alla mancata identificazione di un responsabile dei reati, ciò che porta alla richiesta di archiviazione anche in caso di fatti molto gravi (in base ai dati raccolti dalla Commissione, i procedimenti contro ignoti rappresentano una quota significativa delle contestazioni relative ai nuovi "eco-delitti"); la relazione sottolinea comunque l'estrema importanza delle indagini giudiziarie anche in funzione di deterrenza e prevenzione.

Alcune considerazioni finali. La relazione sottolinea che l'indagine della Commissione ha evidenziato – assieme alle difficoltà tecnico, giuridiche e organizzative - una seria e ragionata applicazione della nuova normativa che ha anche prodotto effetti di prevenzione generale, anche se rimane essenziale in questo settore l'esistenza di un efficiente sistema dei controlli.

E' comunque indispensabile continuare l'attento monitoraggio dell'evoluzione della giurisprudenza in questa materia e su tutte le problematiche che potranno emergere in futuro, anche attraverso un miglioramento dei sistemi informativi volto a permettere l'elaborazione di dati omogenei su tutto il territorio nazionale ed un'applicazione efficace ed omogenea della legge.

Una particolare attenzione dovrà essere data all'analisi del procedimento delle prescrizioni e all'applicazione delle norme sulla responsabilità amministrativa delle persone giuridiche, delle società e degli enti.

IL CICLO DEI RIFIUTI IN LOMBARDIA

Quanto segue è un estratto dal capitolo "Il ciclo dei rifiuti in Lombardia" contenuto nel Rapporto di ricerca "Monitoraggio sulla presenza mafiosa in Lombardia" realizzato dall'Osservatorio sulla Criminalità Organizzata dell'Università di Milano

LE 5 FASI DELLA GESTIONE ILLECITA

Lo studio dei principali casi di infiltrazione raccolti all'interno delle carte giudiziarie, consente di individuare quattro fasi principali (a cui se ne aggiunge una quinta, meno frequente) che contraddistinguono la gestione del traffico illecito di rifiuti a opera dei clan. La quale si basa innanzitutto:

1) sull'acquisto, l'affitto o l'impiego abusivo di un terreno 2) sul quale vengono poi effettuati scavi profondi, necessari a creare i presupposti per 3) l'interramento dei rifiuti di varia origine e 4) la produzione del calcestruzzo con il materiale inerte prodotto con gli stessi rifiuti a cui può seguire 5) una denuncia formale e la richiesta di bonifica da parte degli stessi clan mafiosi che hanno precedentemente interrato e smaltito illegalmente sostanze di varia natura.

ALCUNI CASI ESEMPLIFICATIVI

Decisamente esemplificativa del modus operandi della 'ndrangheta è la vicenda emersa nell'ambito dell'operazione Star Wars del 2008, la quale ricalca quasi perfettamente le fasi del modello di gestione mafiosa.

I fratelli Domenico e Fortunato Stillitano, esponenti del clan Iamonte, negli anni avevano interrato 178.000 metri cubi di rifiuti tossici provenienti da svariate imprese del Nord. Individuavano terreni abbandonati della Brianza, li acquistavano, contattavano aziende per svolgere lo smaltimento illecito di piombo, cromo e materie plastiche. La terra asportata veniva successivamente venduta per la produzione di calcestruzzo e i terreni venivano a loro volta venduti a imprese edili.

Il "metodo Stillitano" contemplava poi un'ultima fase, nei fatti mai realizzata, che prevedeva la denuncia per inquinamento contro ignoti al fine di ottenere dalla pubblica amministrazione il cambio di destinazione d'uso del terreno da "agricola" a "residenziale" finalizzato alla bonifica, aumentandone così il valore.

Anche le inchieste Cerberus e Parco Sud, rispettivamente del 2008 e 2009, sottolineano gli interessi delle famiglie di 'ndrangheta, e nello specifico i Barbaro-Papalia, per lo smaltimento illecito di rifiuti. Secondo gli inquirenti, nel comune di Buccinasco migliaia di tonnellate di rifiuti speciali e tossici derivanti dalla demolizione di edifici finivano sepolti negli scavi dei cantieri delle imprese del clan o in discariche abusive, ovvero su aree pubbliche per cui gli stessi affiliati chiedevano la bonifica.

A detta dell'imprenditore Maurizio Luraghi, gli uomini del clan Barbaro-Papalia "non si premuravano di portare i materiali inquinanti nelle cave perché avrebbero dovuto pagare per questo. I margini di guadagno si incrementavano se si scaricava sul suolo pubblico e sul suolo privato poi colmato con terra di coltivo". Lo stesso Luraghi, vero paradigma di quella "attrazione fatale" che mette in comunicazione universo mafioso e impresa legale, spiegava in una intercettazione i vantaggi economici derivanti dallo smaltimento illecito e dal supporto dei servizi illegali offerti dalla 'ndrangheta:

«Perché uno non ci pensa, ma se pensi che qua così abbiamo scaricato tanta di quella m**** che avremmo dovuto pagare tanti di quei soldi in cava a scaricare tutta questa roba qua, uno magari ci pensa che anche quei quattro soldi che prendiamo son tutti soldi guadagnati, solo che...»

E sempre alla famiglia di 'ndrangheta dei Barbaro erano legati gli imprenditori arrestati nell'ambito dell'operazione Fly Hole condotta nel 2013 dai Carabinieri del Nucleo Operativo Ecologico (Noe) insieme al Comando provinciale di Milano. Erano i titolari di un'impresa di trasporti con sede operativa a Casarile (PV) a dare lavoro ai cosiddetti "padroncini" di origine calabrese, aggiudicandosi importanti appalti per Expo 2015, ma anche per i lavori di costruzione dell'autostrada Brebemi e del teleriscaldamento per la A2A, una delle più importanti aziende municipalizzate di Milano.

Questi imprenditori, attraverso il sostegno pratico delle imprese legate al clan, con il cosiddetto sistema "giro-bolla" smaltivano rifiuti speciali che, senza subire alcun trattamento, venivano illecitamente declassati in materiale da scavo e, infine, sversati nelle cave di Romentino (NO), San Rocco al Porto (LO) e San Donato Milanese (MI).

L'OSSERVATORIO PARLAMENTARE DI AVVISO PUBBLICO

*le sintesi della normativa e della documentazione qui offerta
sono estrapolate dai materiali presenti sul sito di Avviso Pubblico alle pagine
"Osservatorio Parlamentare" e "Documentazione"*

Avviso Pubblico. Enti locali e Regioni per la formazione civile contro le mafie, è un'Associazione nata nel 1996 con l'intento di collegare ed organizzare gli Amministratori locali che concretamente si impegnano a promuovere la cultura della legalità negli Enti locali. Attualmente conta più di 450 soci tra Comuni, Unioni di Comuni, Città metropolitane, Province e Regioni.

Dal 2014 l'associazione si è dotata di un Osservatorio Parlamentare, un portale che monitora quotidianamente le attività del Parlamento, in Aula e nelle varie Commissioni di inchiesta, in materia di prevenzione e di contrasto alla criminalità organizzata e alla corruzione e fornisce approfondimenti su argomenti specifici.

Nel corso degli anni l'Osservatorio ha acquisito una corposa documentazione, attualmente suddivisa in 12 aree tematiche, estendendo il campo di analisi anche alla legislazione regionale, ai provvedimenti assunti dagli Enti locali e alla giurisprudenza amministrativa.

In tal modo si è potuto mettere a disposizione di amministratori locali, dirigenti e funzionari pubblici, docenti e ricercatori universitari, giornalisti e cittadini una rilevante quantità di informazioni utili ad approfondire la conoscenza degli strumenti previsti dal nostro ordinamento e delle iniziative realizzate sia a livello nazionale che locale nella lotta alle mafie e alla corruzione.

INFO www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/osservatorio-parlamentare/

www.avvisopubblico.it/home/home/cosa-facciamo/informare/documenti-tematici/



PERCORSI DI
FORMAZIONE E CONOSCENZA
CONTRO **MAFIA E CORRUZIONE**



Regione
Lombardia